

Giorgio Mariani (ed.)
Il romanzo americano.
Storia, forme, canoni

Roma, Carocci, 2025, 416 pp.

Che cos'è questo libro? Un manuale di storia letteraria, un volume di critica, un testo didattico o di alta divulgazione, una presa di posizione – o nessuna di queste cose, e un po' di ognuna. Di certo, con le sue oltre 400 pagine, un volume robusto, dalle molte promesse.

Ideato e curato dal più brillante fra gli americanisti italiani della “terza generazione” – quella cresciuta accademicamente negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, segnati, negli USA come in Italia, da un ampio rinnovamento di metodi, oggetti e prospettive – il volume si divide in tre parti: “Il romanzo americano e i suoi contesti”, organizzato in 6 capitoli di taglio storico-letterario che nell'insieme percorrono sinteticamente i due secoli e mezzo che vanno dai primi romanzi angloamericani al nostro millennio; “Generi e tradizioni del romanzo americano”, 14 capitoli equamente suddivisi fra i generi romanzeschi più rappresentativi e le tradizioni etniche di maggior rilievo (non senza qualche problema teorico, nell'omologare così sotto un'etichetta unica due forme di concettualizzazione disparate); e infine, “Grandi romanzi americani”, dizione che oscilla apertamente fra un inevitabile gesto selettivo e canonizzante, e un'autocosciente presa di distanza da quel gesto stesso: la definizione è infatti mutuata in modo esplicito (e quindi largamente autoironico) dall'idea di *Great American Novel*, quel romanzo comprensivamente rappresentativo della nazione il cui inafferrabile spettro si aggira nelle lettere statunitensi fin dal 1869, anno dell'omonimo articolo dello scrittore John William DeForest, che incise durevolmente questo modello nelle

ambizioni dei romanzieri e nel lessico valutativo di critici e recensori. I “grandi romanzi americani” qui scelti, ai quali sono dedicati altrettanti capitoli, sono in totale 26, con una netta predilezione per il Novecento: rispetto agli 8 capitoli sull’Ottocento, se ne contano 18 sul Novecento, di cui ben 12 sul periodo 1950-1997; segue una ricca (45 pagine) bibliografia.

Già in base ai numeri, la composizione del libro ci dice una cosa: l’ambizione non è quella storico-letteraria in senso classico, cioè inevitabilmente panoramico e tendente a una “copertura” il più possibile esaustiva, ma quella di costruire un quadro da una posizione fortemente radicata nel presente, e tuttavia consapevole della dimensione di lunga durata di tutti i fenomeni culturali. Questa è forse la posizione più forte che troviamo nell’Introduzione di Giorgio Mariani, che con la consueta energia e lucidità intellettuale spiega la doppia *ratio* del volume.

La prima sta nel nesso triangolare America-romanzo-modernità, e nell’inevitabile richiamarsi a vicenda dei tre elementi, ciascuno dei quali problematizza gli altri due: l’America, motore di modernizzazione, è sempre già *altra* e *oltre* rispetto alla modernità, portatrice di due storie intrecciate e sovrapposte, quella della razionalità liberatoria e del progresso, e quella distruttiva e violenta di genocidio, schiavismo e devastazione ambientale. Il romanzo, genere consustanziale alla modernità, proprio in virtù della sua vocazione intrinsecamente realistica, è la forma letteraria che “meglio registra, interroga e spesso sublima [...] la lacerante incongruenza del mondo moderno” (p. 15).

Accanto a questo triangolo costitutivo, c’è la doppia linea di apertura che lo attraversa: quella geografico-spaziale, implicita già nella matrice europea del termine “romanzo”, che connette la specificità nazionale con le molteplici dimensioni transnazionali tanto degli USA come stato-nazione prima coloniale, poi imperiale e globale, quanto del romanzo come forma letteraria mondializzata; e quella storico-temporale, che collega il passato al presente. È su questa seconda linea che insiste la presa di posizione più decisa di questo volume (e più in generale di ogni odierna riproposta di quel genere

spesso vituperato e quasi caduto in disuso che è la storia della letteratura). Come Mariani scrive nell'Introduzione, questa "necessità di non perdere mai di vista la dimensione di lunga durata di ogni fenomeno culturale merita di essere sottolineata, soprattutto in un momento come quello presente, in cui si rischia di perdere sempre più di vista la dimensione storica degli esseri umani, ridotti a vuota contemporaneità e dunque sempre più incapaci d'immaginare un mondo diverso da quello in cui si ritrovano a vivere, dimentichi che una delle funzioni principali della narrativa è stata sempre quella di misurarsi sì con il mondo dato, ma per immaginarne uno altrettanto 'reale' eppure non dato, non ovviamente già presente davanti ai nostri occhi" (19).

Non è certo casuale che oggi quello che Mariani chiama la "vuota contemporaneità" – cioè la contemporaneità privata di spessore e svuotata di ogni potenziale alternativa, e dunque di senso e orientamento – si accompagni al generale declino della lettura e del prestigio sociale della letteratura. Il mondo pedagogico plasmato dalla razionalità neoliberista, scrive Daniele Lo Vetere sulla scorta dei programmi della Commissione Europea e dell'OCSE alla fine degli anni Novanta – è un mondo "'post-storico', in cui *paideia* e *Bildung*, formazione personale e trasmissione culturale tra le generazioni vengono liquidate, in favore di un presentismo pragmatico e immediatamente operativo", teso a cancellare quella "capacità di prendere le distanze, per differenziarsene, dall'orizzonte storico in cui si è immersi, che resta [...] il non trascurabile veicolo di un esercizio della democrazia che non sia solo formale" ("La scuola neoliberale va alla pace e va alla guerra", *Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti*, a cura di Mimmo Cangiano, Milano, Nottetempo, 2026: 18, 32). Quest'affermazione illustra bene come ad animare l'ostinata volontà di fare i conti con la storia (letteraria o meno) non sia un tradizionalismo antiquario, ma al contrario, un impegno nel presente e con il futuro, uno slancio utopico – nel senso di Fredric Jameson – che è legato in modo decisivo alla letteratura come capacità di immaginare "l'altro": l'altro da sé e un mondo altro.

Uno dei modi più significativi con cui nel *Romanzo americano* si incarna il nesso presente-passato è una delle scelte definitorie del progetto, cioè l'aver messo insieme un gruppo di americaniste/i multigenerazionale. La generazione ultrasessantenne è poco rappresentata; quella, accademicamente centrale, dei cinquantenni è insidiata dalla preponderante presenza di "giovani" (cioè, nei termini dell'accademia italiana, quarantenni) e "giovanissimi": diversi autori e autrici non hanno ancora lasciato il gruppo dei trentenni, e il più giovane *contributor*, Stefano Morello (autore del capitolo su *On the Road*), ha da poco ultimato il PhD. Inoltre, a riprova della volontà di valorizzare la dimensione transnazionale e comparativa, non mancano contributi provenienti dalla letteratura comparata (Serena Fusco, autrice di un saggio su *The Woman Warrior* di Maxine Hong Kingston che ne valorizza appieno la qualità transnazionale), dalla teoria della letteratura (Stefania Consonni, sui cui contributi si tornerà in seguito), dall'ispanoamericanistica (Erminio Corti, che scrive del romanzo chicano).

Qualche osservazione sui contributi e sull'effetto di lettura del volume. Il formato collettaneo è ormai la norma tanto nei manuali di storia letteraria quanto nelle messe a punto di specifici periodi o generi: una tendenza che testimonia l'ormai acquisita consapevolezza dell'impraticabilità di una narrazione monologica che si proponga come lineare e "oggettiva" (ne scriveva, già nel 1990, Remo Ceserani in *Raccontare la letteratura*). Il limite di questo formato è una certa potenziale incoerenza e discontinuità, con la conseguente fatica di cogliere nessi e ricreare un quadro complessivo per chi legga senza esserne già in possesso in partenza; il vantaggio è la ricchezza e pluralità dei punti di vista, che, tematizzando esplicitamente l'operare relativo e diversificato dello sguardo critico, sollecitano modalità di fruizione attive. In questo specifico volume, grazie alla simultanea compattezza e articolazione della struttura, la trattazione assume un efficace carattere reticolare, capace di creare percorsi e "nodi" dove si intersecano linee diverse (per esempio fra momenti storici, generi e tradizioni etniche), creando rimandi e aprendo prospettive.

I singoli contributi sono di qualità complessivamente alta o molto alta, e sono davvero pochi i capitoli per un verso o per l'altro meno soddisfacenti. La difficoltà di un lavoro come questo è quella di tenere conto del pubblico diversificato che lo leggerà, e quindi di bilanciare in poche pagine un certo indispensabile grado di informazione e contestualizzazione con un taglio originale, ma anche consapevole di una storia critica esistente. Non può sorprendere che a compiere con particolare eleganza questa difficile operazione siano state, fra le 29 voci che compongono il volume (alcune ripetute in più di un capitolo), quelle di studiosi/i chiamate a esprimersi su oggetti nei quali vantano una specializzazione consolidata: per fare soltanto qualche nome, Giuseppe Nori su *Moby-Dick*, Stefano Rosso sul western, Anna Scannavini su *The Last of the Mohicans*, Valerio Massimo De Angelis sul romanzo storico, Maria Giulia Fabi su *Passing* di Nella Larsen, o lo stesso Mariani su *Ceremony* di Leslie Marmon Silko e sul romanzo indiano americano. Ma altrettanto efficaci risultano, per passare alla generazione subito successiva, capitoli come quelli di Anna De Biasio sul romanzo realista e naturalista, Sonia Di Loreto sul romanzo sentimentale e su *Uncle Tom's Cabin*, nonché – e siamo ormai alla generazione più recente degli studi americanistici nell'accademia italiana – i saggi di Alice Balestrino su *American Pastoral* di Philip Roth, di Vincenzo Bavaro sul romanzo afroamericano, di Fiorenzo Iuliano sul romanzo ebraico americano, di Lisa Marchi sul romanzo arabo americano e di Fulvia Sarnelli su quello asiatico americano. È, almeno a quanto mi consta, la prima volta che in un volume di taglio didattico e (almeno in parte) manualistico vengono dedicate trattazioni specifiche alle letterature cosiddette "etiche"; incidentalmente, fra questi saggi, una menzione a parte spetta al capitolo di Sabrina Vellucci sul romanzo italoamericano, che valorizza una tradizione a lungo ignorata dall'americanistica italiana, e oggi oggetto di una crescente (ri)scoperta.

Molti altri nomi si potrebbero citare come esempi di efficace applicazione di uno specialismo di più o meno vecchia data: da Salvatore Proietti sulla fantascienza a Umberto Rossi sul romanzo di guerra, da Marco Petrelli sul gotico a Cinzia Scarpino sugli anni Trenta. È un sicuro merito del curatore, come già accennato, l'aver costruito il

volume su una larga presenza di studiose/i giovani (almeno per gli standard dell'accademia italiana), consapevoli della tradizione critica ma capaci di uno sguardo nuovo, sintonizzato sul presente e orientato al futuro. Va nella stessa direzione, mi sembra, un'altra scelta qualificante che caratterizza il volume: quella di affidare alcuni capitoli a studiose/i brillanti ma mancanti di una *expertise* nota su quegli specifici romanzi, e forse proprio per questo in grado di affrontarli con un piglio particolarmente fresco e incisivo. Il risultato è una serie di felici sorprese, come i saggi di Bavaro su *Invisible Man*, di Valeria Gennero su *The Scarlet Letter*, di Cristina Iuli su *The Grapes of Wrath*, di Iuliano su *The Portrait of a Lady* e su *Sister Carrie*, di Sarnelli su *Beloved*.

Un'ultima parola, infine, sullo spinoso e inevitabile problema delle inclusioni ed esclusioni. Esistono, si sa, i limiti di spazio; eppure, a fronte di molti titoli incontrovertibili – tanto per peso estetico e rappresentatività, quanto per la ricorrente presenza nei *syllabi* – ce n'è qualcuno meno immediatamente convincente, che colpisce soprattutto a confronto con qualche esclusione veramente clamorosa. Si è già detto della forte preponderanza del periodo post-1950: il romanzo postmoderno, per esempio, è nel complesso ben rappresentato (oltre che dal capitolo generale di Paolo Simonetti, da quelli di Rossi su *The Crying of Lot 49* e di Consonni su *White Noise*), e così pure il romanzo degli anni Ottanta (ben 4 titoli sui 26 trattati in totale). Eppure, non si può non notare la mancanza di un testo veramente epocale come *Maus* di Art Spiegelman (1986 e 1991): un momento decisivo non soltanto nella rappresentazione della Shoah, ma anche nella formulazione narrativa e teorica del concetto di post-memoria, nonché nel processo di legittimazione che ha imposto il *graphic novel* come prodotto estetico e come nuova manifestazione della vocazione onnivora e metamorfica del genere romanzo.

Ma soprattutto, desta perplessità la questione dei limiti cronologici. Il XXI secolo – benché ormai trascorso per un quarto – è del tutto assente dal volume, che si conclude con i capitoli su *Infinite Jest* di David Foster Wallace (1996), di Luca Briasco, e sul già citato *American Pastoral* (1997). Davvero fra il 1997 e il 2025 non è stato pubblicato nessun romanzo che meriti – almeno sperimentalmente – la

qualifica di “grande romanzo americano”? È senz’altro necessario, per tutti i motivi intellettuali e politici già discussi, opporsi al “presentismo”. Ma alcuni dei romanzi più interessanti e acclamati degli anni Duemila si sono caratterizzati proprio per la loro esplicita ricerca di una visione storicamente “spessa”. È il caso, per esempio, di *The Underground Railroad* di Colson Whitehead (2016), con la sua brillante letteralizzazione – fra romanzo storico e fantascienza – della metafora della ferrovia sotterranea, la rete di supporto che aiutava gli schiavi fuggiaschi; o di *The Brief Wondrous Life of Oscar Wao* dello scrittore di origine dominicana Junot Díaz, uscito nel 2007 e ormai canonizzato da quasi un ventennio, un romanzo dalla fulminante creatività linguistica che, oltre a manifestare una dimensione continentale e una programmatica volontà di creare nessi fra il presente e la storia complessiva dell’imperialismo americano e del colonialismo europeo – aspetti entrambi in linea con i nuclei progettuali del volume –, avrebbe avuto il merito di integrare almeno in parte l’assenza, che lo stesso curatore nota nell’introduzione, di tutta la variegata e vibrante produzione narrativa delle diverse minoranze di lingua spagnola che oggi vanno sotto il nome complessivo di *Latinx*, di cui quella chicana è soltanto un filone. L’aver escluso del tutto dalla scelta testuale il XXI secolo, che pure ha presentato, oltre a romanzi significativi, momenti importanti nell’evoluzione del genere, mi sembra l’unico difetto significativo del volume: un difetto, per fortuna, compensato in parte dal capitolo di Stefania Consonni sul romanzo del XXI secolo, che supera in modo brillante la difficile sfida di tentare una storiografia del presente.

L'autrice

Donatella Izzo

Già ordinaria di Letteratura angloamericana presso l'Università di Napoli L'Orientale, si occupa di narrativa americana dell'Ottocento, di *graphic novel*, di serie TV, di teoria dell'americanistica e della letteratura. La sua pubblicazione più recente è *Letteratura degli Stati Uniti*, in due volumi, pubblicata quest'anno da Le Monnier Università.

Email: dizzo@unior.it

La recensione

Data invio: 15/04/2026

Data accettazione: 30/04/2026

Data pubblicazione: 30/05/2026

Come citare questa recensione

Izzo, Donatella, "Giorgio Mariani, *Il romanzo americano. Storia, forme, canoni*", *Simposia: Morfologie del Romanticismo globale*, Eds. S. Beccone – S. Morabito – D. Pierucci – M. Zupancic, *Between*, XVI.31 (2026): 312-319, www.betweenjournal.it.